

Life & Style

## CREDITO SICILIANO

## Rossella Leone installazioni e opere ad Acireale

La Galleria Credito Siciliano di Acireale ospita per la prima volta una mostra - da oggi al 7 maggio - dedicata a un'artista donna: Rossella Leone. Un'artista che, dalla seconda metà degli anni ottanta, si è distinta per una sua originale ricerca estetica, grazie all'uso della carta manualmente fabbricata, dallo stato informe di polpa al foglio: carta che non è più soltanto supporto ma vero e proprio materiale pittorico, plasmabile al limite del bassorilievo e della scultura. Il suo lavoro, in cui indubbiamente si riflette il suo essere architetto, spazia dalle arti visive al teatro, con instal-



lazioni, azioni scenico-musicali, performance, scene e costumi realizzati per importanti produzioni di teatri lirici sia in Italia che all'estero. Nelle opere di Rossella Leone emerge sempre il forte rapporto tra arte e architettura, a cominciare dal corpo stesso dell'opera. In forma di pensiero (2002), vincitrice del concorso internazionale per la Nuova Pretura di Palermo, e Il giardino di San Francesco al Cenacolo di Monte Sion a Gerusalemme per la Custodia di Terrasanta (2014), evidenziano l'equilibrio fra architettura, ambiente e opera alla base del lavoro dell'artista.

**Il romanzo.** Annalisa Stancanelli nel suo libro "Il vendicatore oscuro" racconta i mesi della clandestinità di Caravaggio in Sicilia per sottrarsi all'ira dei Cavalieri di Malta che lo vogliono morto. In un susseguirsi di colpi di scena, il pittore riesce a sfuggire a un misterioso personaggio che lo perseguita, un assassino



Caravaggio, "Giuditta che taglia la testa a Oloferne", 1602, Galleria nazionale di arte antica, Palazzo Barberini, Roma. Un particolare dell'opera è sulla copertina del romanzo "Il vendicatore oscuro"

cuoco.

Mentre procedeva lungo il camminamento facendosi luce con un lumicino a olio dal bagliore tenue e fluttuante, rifletteva sulla cena appena trascorsa. Non si parlava d'altro nel chiostro quella settimana: il pittore malandato e febbricitante che giaceva in una delle cellette era al centro della conversazione dei frati che si occupavano dell'orto e degli antichi codici della biblioteca. Più volte, durante quei lunghi sette giorni, frate Anselmo l'erborista gli era piombato in cucina per preparare intrugli da somministrare a quel malato che pochi giorni prima pareva già morto.

Le cure, secondo Anselmo, stavano funzionando e l'uomo sembrava riemergere lentamente da quel delirio che aveva rappresentato una fonte di distrazione per i frati che passavano davanti alla sua cella. Dalla sua bocca avevano udito parolacce, imprecazioni contro persone a loro sconosciute, invocazioni di nomi di donna, addirittura versi della Divina Commedia tra i più volgari e popolari, come quelli delle baruffe fra i diavoli.

Frate Antonio si trovava nello spazio buio fra due colonne del chiostro quando un rumore soffocato attirò la sua attenzione. Un fruscio, come stoffa che si trascinava sulle pietre del cortile. In quel momento stava percorrendo un angolo del camminamento particolarmente scuro, mancava poco agli alloggi. Una sensazione di pericolo lo attanagliò. Piccole goccioline di sudore gli si formarono dietro la nuca e fu allora che udì un altro rumore che sembrava un respiro soffocato. Apparentemente tutto era al suo posto: il secchio sopra il pozzo, le piante aromatiche ai quattro angoli, gli attrezzi del frate giardiniere in un canto. Lontano, alla fioca luce di una torcia appoggiata alla parete, si scorgeva il portone che dava accesso al dormitorio. Si voltò e gli parve di vedere un'ombra celarsi dietro una colonna. Mise la grossa chiave in tasca e si diresse verso il portone. Con le sue gambe pesanti, il respiro affannoso e i piedi che parevano esser diventati di piombo ebbe la sensazione di dover compiere un lungo tragitto, mentre in realtà si trattava di pochi metri. Rumori soffocati sembravano approssimarsi sempre di più per cui a ogni passo il frate si guardava alle spalle. Cercò di affrettarsi: il portone si avvicinava pian piano, ma non riuscì a raggiungerlo. Il suo collo fu improvvisamente stretto in una morsa implacabile da mani gelide. Gli si offuscò la vista. Vide grigio e poi bianco. Un'orribile sensazione di soffocamento gli oscurò i pensieri. Compresse che la fine era vicina. Cercò di dibattersi e tentò di prendere le mani all'indietro, ma i movimenti gli erano impediti dal suo stesso corpo, così grosso, così ingombrante. Il suo volto divenne via via rosso a tal punto che pareva scoppiare. Infine frate Antonio cadde.

# Fuga a Siracusa

Arriva in libreria in questi giorni "Il vendicatore oscuro", il romanzo di Annalisa Stancanelli, collaboratrice della pagina culturale di questo quotidiano, sulla fuga di Caravaggio in Sicilia, che inaugura la collana ElectaStorie Noir di Mondadori. Ne anticipiamo due capitoli per gentile concessione dell'editore.

ANNALISA STANCANELLI

1608. Siracusa, a nord del Porto Laccio. Il mare era calmo, solo qualche lieve increspatura. Una piccola imbarcazione costeggiava lo scoglio dei Due frati.

Uno dei due marinai della feluca, barbuto e con una fascia rossa sulla testa, sollevò la mano del passeggero dall'acqua. Quell'uomo era in delirio da giorni. Le prigioni di Malta appena un ricordo annesso dalla febbre alta. I marinai scivolarono silenziosamente lungo la costa bassa, riducendo le vogate fino a fermarsi. Il mare lambiva uno scoglio piatto che si ergeva di fronte a una spiaggetta di sabbia color avorio, nascosta sotto uno strapiombo roccioso. Dietro il piccolo lembo di rena si intravedeva un passaggio nella roccia attraversato da una lama di luce. Lì, sulla sabbia, due frati cappuccini aspettavano la barca. Accanto a loro, un omone calvo e muscoloso con rozzi calzoni lunghi e una mezza tunica di cotone grezzo. Il marinaio barbuto saltò dalla

barca, sollevò tra le braccia il passeggero ancora incosciente e lo affidò all'uomo vigoroso che accompagnava i frati, consegnandogli anche una sacca. Mentre la luce del mattino cresceva, l'omone mise a tracolla la sacca e si caricò sulle spalle l'uomo, disgustato dall'odore dei suoi abiti stracciati intrisi di sudore e acqua salmastra. Poi si avviò verso il cunicolo scavato nella roccia, dove alcuni scalini grossolani si inoltravano nella galleria semibuia. Il marinaio estrasse un'elegante busta dalla fuscaccia e disse ai due frati: «Per frate Raffaele, il vostro superiore».

I due seguirono l'omone e il suo carico confabulando preoccupati e baciando più volte il crocifisso. Ai loro occhi, più che "il miglior dipintore dell'epoca sua", quell'uomo sembrava un vagabondo portatore di guai. La sua testa sobbalzava abbandonata sulle spalle del gigante che procedeva spedito sui gradini. Poco oltre, le pareti del cunicolo si rischiarono e in cima alla scalinata apparve l'uscita e con essa la facciata della chiesa di Santa Maria dei Pericoli. Accanto, il convento dei cappuccini con le sue mura alte e un cannoncino sul passatoio, quasi un baluardo della cristianità che aveva resistito ai tanti attacchi dei turchi. A distanza di quasi un secolo l'assalto di Dragut, detto "la spada di Allah", alla chiesa di San Giovanni extramurana continuava a

turbare i sonni dei cittadini di Siracusa e inquietava il senato aretuseo che, temendo indistintamente turchi, barbareschi e corsari, domandava al re la sistemazione delle fortificazioni. Storie di guerra, di privazioni e di morte aleggiavano ancora tra le pietre delle latomie. Lì, in quel carcere ora parte del convento dove avevano trovato la morte tanti prigionieri ateniesi, tra quelle mura che sembravano aver conservato l'eco delle loro grida, tra la folta vegetazione che parzialmente nascondeva il cielo, i frati cercavano la quiete.

Frate Antonio

Nel chiostro era buio, gli altri frati dormivano. Dietro la torretta di guardia faceva capolino un pallido quarto di luna che creava ombre imprecise sul selciato. L'aria era fresca e da lontano si udiva il verso malinconico di un uccello notturno. La latomia era uno sprofondo oscuro. Frate Antonio chiuse a chiave la dispensa, lentamente. Era stanco e aveva bevuto qualche goccetto di vino di troppo. Rimase appoggiato con la fronte al legno per qualche secondo, poi si avviò con passi pesanti e strascicati lungo il chiostro. Il saio gli stava stretto sulle spalle e i piedi scoppiavano dentro i sandali. Frequentare le cucine non era salutare per il suo ventre prominente, ma nessuno sapeva cucinare come lui per cui, per la felicità dei suoi confratelli, da anni faceva il

## INCONTRI

## Aleramo Campana Le lettere di un amore che divora

GIOVANNA GIORDANO

Ognuno con l'amore può fare quello che vuole, appiccicare un incendio e tuffarsi nelle fiamme, accendere un camino oppure una candela. Dino Campana e Sibilla Aleramo hanno incendiato tutto nelle fiamme dell'amore, pure loro stessi. Sul comodino della mamma ho trovato le loro lettere d'amore "Un viaggio chiamato amore" (Feltrinelli) poi la mamma mi diceva che lei ogni marzo si innamorava e pure a me succedeva la stessa cosa da ragazza e ora è marzo, appunto.



Lettere scritte tra il 1916 e il 1918, cento anni fa. Questo libro mi ha acceso e l'ho letto la notte, perfetto per i libri d'amore. "Bruceremo" scrive Sibilla a Dino, "Siamo soli sulla terra. Bruceremo." "Siamo poeti notturni" e poi bevono il tramonto, si sentono soli, guardano le cose grandi e si sentono inutili, "ridi così io sarò felice e potrò morire", scrive lui "mi sono spogliato via via di molte cose" e "sono stanco di



quassù e di tutto quello che non è te". E si muovono i due fra lenzuola di albergo e qualche pugno, inseguimenti e ritrovamenti, lui arrestato per pazzia e poi libero e poi di nuovo in manicomio dove finisce la sua vita. Lei bionda più grande di lui e i capelli in alto che cadono come una fontana e lui bruno con due baffi persi in giù e l'occhio che cerca disperatamente lei e una buona ragione per vivere. L'amore è una buona ragione per vivere. Qui devo dire anche per morire, che poi sono i veri amori letterari e di leggenda. Nessuno scrive e celebra quegli amori che finiscono bene tutti felici e contenti, ma solo quelli che travolgono la vita e la trasformano in un deserto dove non cresce un filo d'erba. L'amore che è uscire dalla vita e non capire più niente della vita e neppure le ragioni dell'amore. Notte e giorno per sempre confusi, io e te non si capisce chi sono io e chi sei tu perché ormai nuotiamo nella stessa follia. Quando l'amore "è infinitamente più dolce della vita" perché la vita in verità è amarissima e quasi repellente. Per due amanti così. Lei scappata dal marito e lui dal manicomio, allora si usava così quando uno era diverso. "Il mondo è un deserto senza te" scrive lui a lei, "c'è il ghiaccio e il silenzio". Nelle notti senza stelle mi sembra di sentire ancora il loro dolore. "Ti aspetto, sono tutta tua, sola con te in tutto il mondo e nello spazio".

www.giovanngiordano.it

## SCRITTI DI IERI

Se spii il telefonino di tua moglie commetti un reato. Ma se scopri sms del suo amante puoi divorziare per sua colpa

## Anche i giudici sbagliano sull'amore malato

TONY ZERMO

Il gallismo del maschio siciliano non è affatto tramontato, anzi si è allargato in tutte le regioni del Paese. Il cantore del gallismo è stato Vitaliano Brancati che descriveva il maschio come possessivo, geloso, con in testa l'idea fissa del sesso e che considerava la donna con cui stava di sua proprietà. Questa potrebbe essere la ragione di fondo di tanti femminicidi e se non passerà un'altra generazione che insegni il rispetto delle donne questi delitti insensati continueranno.

E' la gelosia che complica le cose e la Cassazione non fa chiarezza perché in una vecchia sentenza dice che spiare i messaggi sul telefonino della moglie è reato (e se il telefonino lo strappa con violenza scatta un altro

tipo di reato, quello della rapina), mentre l'altro giorno la stessa Corte di Cassazione ha detto che se scopri sul telefonino di tuo marito i sms dell'amante, oppure è lui che scopre il messaggio dell'amante di lei sul telefonino, questo autorizza il divorzio per colpa del coniuge fedifrago. Cara Cassazione, ma mi vuoi spiegare? Se spio gli sms di mia moglie commetto un reato, ma nello stesso tempo se trovo i messaggi dell'amante sono autorizzato a divorziare e a mandarla via da casa?

Secondo me, tutte e due queste sentenze contrastanti sono sbagliate perché gli sms ricevuti dal compagno/a non si debbono leggere perché è una violazione della libertà personale. Punto. Si obietterà che allora una persona deve fare, come si dice in



VIOLENZA SULLE DONNE

francese, il cornuto pacinzioso? E-sattamente, così come se una o uno chiede il divorzio non deve apparire come la fine del mondo. Basta con le vendette, le intenzioni omicide, troppi bambini sono rimasti orfani perché la madre è stata uccisa e il padre è finito in galera per vent'anni. Su cento delitti cosiddetti passionali (ma la passione qui non c'entra, semmai l'orgoglio ferito), uno solo è compiuto da donne, è questa la media.

E allora invece di rovinare tante vite con questa cosiddetta passione, cerchiamo di ricordare che la vita è bella comunque, che c'è sempre un'altra possibilità e che il mare è pieno di pesci, se ne perdi uno puoi trovarne un altro. L'importante è rispettare l'altro e non cercare alibi in un amore malato.